

Titolo originale: *The Captain's Daughter*
Copyright © Leah Fleming, 2012
First published in Great Britain
by Simon & Schuster UK Ltd, 2012

Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini
Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3525-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Leah Fleming

La strada
in fondo al mare



Newton Compton editori

In memoria di tutte le vite perse il 15 aprile 1912

PARTE PRIMA

1912-1914

CAPITOLO 1

Inghilterra, aprile 1912

Erano decisamente in anticipo. In piedi in mezzo a un cumulo di valigie, borsoni e pacchi, un occhio all'orologio della torre di pietra oca e i sensi tesi a cogliere il rombo distante di un motore, l'odore del carbone che bruciava, la fuliggine e il calore che annunciassero l'arrivo in Trinity Street del treno per Londra, May Smith guardava il marciapiede che iniziava a riempirsi di viaggiatori. Alcuni avevano delle cartelle, altri semplici pacchetti: erano tutti intenti alle proprie cose. Osservò suo marito, con indosso il cappotto di tweed migliore che possedeva, di seconda mano, e il cappello di feltro, e con in braccio Ellen, infagottata nel cappottino e nella cuffietta nuovi e avvolta in uno scialle, per proteggerla dalla fredda brezza proveniente dalla brughiera che si incanalava lungo il marciapiede, gli occhi spalancati in un'espressione di diffidenza nei confronti della confusione che li circondava. I rumori nuovi da registrare erano tanti, per lei... per tutti loro: facchini che facevano sferragliare carrelli carichi di scatole, porte di vagoni che sbattevano, i fischi portati dal vento dal marciapiede di fronte.

Il treno sarebbe arrivato presto. Era la corsa del mattino, quella che prendevano gli uomini d'affari con i loro vestiti eleganti e le bombette, quella che portava in città i manufatti di cotone del Lancashire. Avrebbe voluto gridare come una bambina: «Indovinate dove stiamo andando? Non ci crederete mai», ma naturalmente rimase in silenzio, euforica e allo stesso tempo vergognosa del proprio entusiasmo.

Quella gente era abituata a viaggiare; al contrario di lei, tutta in ghingheri con la giacca tre quarti blu scuro, ripresa in vita e svastata sopra la lunga gonna di serge, gli stivaletti fin troppo lucidi, i capelli chiari ordinatamente raccolti sotto una paglietta nera a tesa larga. Ogni cosa che portava era funzionale, pensata per na-

scondere lo sporco e durare per tutto il lungo viaggio, o almeno così sperava.

May scorse mentalmente la lista ancora una volta: una scatola di latta con i panini e le mele, una bottiglia di latte per Ellen, un po' di biscotti assortiti e caramelle da succhiare nel caso si sentissero male, un libro illustrato, fazzoletti puliti e un guanto di spugna in una busta da toilette per il viaggio.

I documenti erano al sicuro nella valigetta di pelle che Joe aveva ricevuto come presente di addio dallo stabilimento tessile. Nel baule c'erano le raffinate lenzuola di cotone Horrocks ricamate con le loro iniziali, che le ragazze del reparto tessitura le avevano regalato il suo ultimo giorno di lavoro. E al sicuro tra le loro pieghe erano riposti i doni per zio George, che stava in Idaho: un giornale della sua vecchia città natale, dei ritratti fatti in studio da un fotografo, una scatola decorata per il tè e una Bibbia firmata dal loro gruppo di catechismo.

«È tardi», sussurrò May, ma Joe rise.

«Sei tu che ci hai fatto uscire troppo presto. Guarda, il segnale sul binario è cambiato. Sarà qui da un momento all'altro...». Si sporgeva a scrutare oltre il bordo del marciapiede, mettendola in agitazione.

«Stai indietro», lo esortò. «Ellen si spaventa. Per non parlare di me». Le locomotive la terrorizzavano; sembravano grandi draghi neri che soffiavano fuoco. Sentì la folata di vento, la vampata di calore sulle guance, il rombo assordante del mostro che entrava nella stazione, fermandosi con uno stridore di freni in una nuvola di vapore.

«Hai tutti i nostri biglietti?», chiese a Joe per l'ennesima volta.

Ellen scoppiò a piangere per il rumore.

«Dalla a me!», insistette May, stringendo tra le braccia la bambina che urlava. «Buona, è solo un trenino *ciuff ciuff* venuto a portarci in un nuovo mondo. Di' addio a Bolton. Inizia la nostra avventura».

Si accalcarono nello scompartimento di seconda classe e Joe, prima di sedersi, controllò che il loro baule fosse caricato sul vagone custodito. Ellen continuava a protestare.

«Adesso si calma», disse May, sorridendo ai passeggeri che le guardavano preoccupati. L'unica cosa da fare era ficcare in mano

a Ellen un biscotto e sperare per il meglio. Lo stratagemma riuscì e nel giro di pochi secondi la bambina stava sgranocchiando soddisfatta.

May sosteneva gli sguardi dei compagni di viaggio, irritata. Aveva lo stesso loro diritto di sedere in quel vagone. Era vero che lei e Joe erano orfani, ma c'era un'anima buona, in America, pronta a dare loro una nuova vita. Magari non possedevano molto, però lei aveva Joe e Joe aveva lei, e insieme avevano un'adorabile bambina, sveglia e vivace. Erano giovani, con tutta la vita davanti. Avrebbe voluto darsi un altro pizzicotto per questo colpo di fortuna, questa possibilità di ricominciare da capo.

May si vide riflessa nel finestrino del vagone e sorrise. Magari non era una bellezza, ma aveva guance rosee, un corpo robusto, e il lavoro duro non la spaventava, proprio il tipo di ragazza adatto al Nuovo Mondo, se ciò che si diceva era vero. Era una fortuna che la piccola Ellen avesse i riccioli biondi e gli occhi azzurri come il mare di suo padre. Non che avessero mai visto il mare, intendiamoci, ma sarebbe accaduto presto.

Improvvisamente le porte dei vagoni presero a sbattere e i fischi segnarono l'imminente partenza del treno. La carrozza diede un violento scossone, facendo balzare May in avanti.

Per un attimo il suo ottimismo svanì e provò solo panico. *Perché stiamo lasciando tutto ciò che conosciamo? Che cosa stiamo facendo?* Avrebbe voluto fermare il treno, scendere e tornare a casa, a tutto ciò che le era familiare e le dava sicurezza. Era quasi saltata in piedi, ma si lasciò ricadere sul sedile nel vedere Joe che fissava fuori dal finestrino con un'espressione determinata. Quando aveva ricevuto dai suoi parenti in America l'invito a raggiungerli per entrare nell'azienda di famiglia, nel ramo carpenteria, si era sentito molto fiero. Come avrebbe potuto deluderlo? Lo avrebbe seguito in capo al mondo.

Non che non amassero la loro cittadina del Nord, con le manifatture del cotone. Aveva dato asilo a entrambi, nel loro minuscolo villino ai margini della brughiera, aveva dato loro una formazione spendibile e li aveva iniziati al lavoro, prima a servizio e poi nello stabilimento tessile dove si erano incontrati. Erano fidanzati fin da ragazzi e si erano sposati quando Joe aveva finito l'apprendistato. Ma May aveva sempre saputo che suo marito voleva di più per la

propria famiglia, che non vedeva l'ora di mettersi alla prova, ed era felice di incoraggiare la sua ambizione. Chi non avrebbe voluto, per la propria figlia, una vita lontano dal fumo delle ciminiere, la possibilità di incontrare gente proveniente da tutto il mondo che, come loro, stava correndo un grosso rischio per ricominciare da capo? Ci voleva coraggio per lasciare tutto ciò che si conosceva, e lei non era una codarda. Ma quell'ondata di panico ancora la turbava. E se fosse andato tutto storto? E se questo zio George fosse stato un tiranno? E se...?

“Smettila di preoccuparti”, si rimproverò, e rivolse lo sguardo alle etichette delle valigie che aveva personalmente compilato in stampatello e attaccato con tanta cura: “Signor Joseph Smith e signora, RMS *Titanic*, Southampton”. Sarebbe stata quella la loro prossima tappa.

CAPITOLO 2

Le campane della cattedrale suonavano a morto sulla città, mentre la famiglia si riuniva presso il portale ovest, mettendosi in fila per seguire il corteo. Nel tenersi al braccio di suo padre e guardando i fratelli che portavano il feretro a spalla, Celestine Parkes era grata del velo di pizzo nero che nascondeva il suo dolore alla vista. Non doveva essere un fardello pesante: sua madre Louisa si era ridotta pelle e ossa negli ultimi giorni della malattia.

Celeste non riusciva a perdonarsi di essere arrivata tardi, perdendo irrimediabilmente la possibilità di dirle addio. La nave da New York era stata ritardata dalla burrasca, ma avevano rinviato il funerale fino a che lei non aveva da ultimo raggiunto Lichfield, e la casa di famiglia. Era stato uno shock vedere sua madre, un tempo bella, ridotta a uno scheletro, un'estranea.

Ora il vento sferzava il quadrilatero di edifici che circondavano la cattedrale, Cathedral Close, e le foglie morte rotolavano sull'acciottolato, mentre i partecipanti al funerale incontravano il decano, venduto a scortarli lungo l'alta navata centrale.

Celeste alzò lo sguardo verso le tre guglie, le "Tre Signore della Vallata" che trafiggevano il luminoso cielo di marzo. Guardò le case eleganti che circondavano di arenaria color salmone il Close. Era tutto molto familiare all'inizio della primavera, i narcisi che spuntavano dall'erba, l'aria pungente proveniente da est che le mozzava il fiato. Tornare a casa in quella stagione la commuoveva sempre, specialmente la vista della fioritura, dei boccioli che si aprivano, e l'erba verde dei parchi e dei campi. La Pasqua nella cattedrale era sempre stata speciale, ma quell'anno sarebbe stata pervasa dal dolore della loro perdita.

Per un istante pensò alla propria casa e al figlio che adorava, così lontani oltre l'oceano. Non poté fare a meno di considerare il lungo viaggio di ritorno che l'aspettava, ma subito allontanò quelle estenuanti riflessioni. Aveva altre cose a cui pensare in quel momento.

Toccò il cappotto di lana lungo e la stola di pelliccia di volpe che indossava con i guanti neri e l'abito a lutto ornato di perline di sua madre. La confortava sentire la forma che aveva dato alle maniche e cogliere il familiare profumo di acqua di lavanda nel tessuto. Il cappello di feltro, con cui nascondeva gli scarmigliati ricci ramati, era fissato con gli spilloni di giaietto di sua nonna. Celeste non aveva avuto il tempo di comprare l'abbigliamento adatto al lutto e sperava solo di aver scelto bene. Louisa Forester aveva sempre un'aria molto elegante e sua figlia voleva renderle onore nella morte come l'aveva amata in vita.

Celeste aveva gelosamente conservato le vivaci lettere della madre, con tutte le notizie sulla cattedrale, il clero e le bizzarrie degli studiosi del Collegio di teologia. Erano state un legame preziosissimo con casa sua. Poi la scrittura aveva iniziato a trascinarsi, vagando disordinatamente sulla pagina, e il padre aveva cominciato a scrivere al suo posto, spiegandole che la madre non si sentiva abbastanza bene da alzare la penna, lasciando intendere che era ora che la loro figlia tornasse a casa prima che la malattia esigesse il suo inevitabile tributo.

“Non ti ho detto addio”, da quando era tornata aveva pianto ogni notte. Ora avrebbe trovato un po' di conforto in quella funzione. A Louisa, in quanto figlia di un vescovo, sarebbero stati riconosciuti tutta la dignità e tutti gli onori, e sarebbe stata sotterrata nel terrapieno erboso vicino alla cattedrale.

“Ma *dove* ti piangerò quando sarò tornata a casa?”, si chiedeva tristemente Celeste.

«Io sono la resurrezione e la vita...». Le confortanti parole dell'officiante rimbombarono nella cattedrale e la giovane donna afferrò la mano di suo padre cercando di non piangere.

“Perché ci hai lasciati? Come posso fare il mio dovere senza la tua forza e il tuo amore a guidarmi?”

Più tardi, quando fu tutto finito e dopo che ebbero sorseggiato tè e mangiucchiato piatti freddi nel refettorio del Collegio di teologia, Celeste tornò con i suoi fratelli a Red House, la casa di famiglia a Streethay. Fu lì che suo padre fece l'annuncio.

«Ora che siamo tutti riuniti, voglio dirvi che non rimarrò qui. Ho trovato un posto in Vicar's Close. Voglio stare vicino a vostra madre e anche meno lontano dalla città, per essere d'aiuto».

«Non possiamo rimanere qui senza di te», disse Selwyn, l'avvocato, che faceva il pendolare tra Lichfield e Birmingham tutti giorni.

«Certo che potete. Un giorno tu ti sposerai e tua moglie non vorrà un vecchio a cui badare. Bertram è all'università, ha bisogno di un alloggio per le vacanze, e anche Celeste, se mai riuscirà a portare la sua famiglia a farci visita» disse, guardando l'immagine sorridente di suo nipote Roddy, che occupava il posto d'onore sul caminetto. «Tua madre adorava quella foto», disse sottovoce. Poi si scosse dal suo sogno a occhi aperti e continuò: «Celestine, cara, devi portare con te alcune delle sue cose».

Celeste non era dell'umore di smantellare la casa, con tutti i suoi inviolabili ricordi. Per quello ci sarebbe stato tempo.

Ma il padre proseguì, ignaro della sua sofferenza. «Devi prendere la sua biancheria per la tavola», insistette. «Tua madre ricamava benissimo. Avrebbe voluto che l'avessi tu».

Con le lacrime agli occhi, Celeste toccò la tovaglia, coperta di vasi di fiori e biglietti di condoglianze. «Grazie», mormorò. «Ma non adesso».

Alla fine il padre si rese conto del suo stato d'animo e le prese la mano. «Non preoccuparti, tua madre ti rimarrà sempre nel cuore», la confortò. «Non ti lascerà mai. Andrete tutti avanti come avrebbe fatto lei, ne sono sicuro. Vi ha insegnato bene. E tu, mia cara, hai la gioia di una famiglia che ti ama da cui tornare».

Aveva ragione. Sua madre le aveva insegnato bene e lei sapeva che il proprio dovere e le altre persone dovevano venire prima dei bisogni egoistici. Così ricacciò indietro le lacrime e guardò il prato, fuori dalla finestra, nel suo primo verde rigoglio. Se solo Lichfield non fosse stata così bella in quel periodo dell'anno... Avrebbe dovuto parlare allora, ma c'era sempre qualcosa che la tratteneva. Non era il momento di appesantire un vecchio con il fardello dei propri problemi. Per quanto terribili potessero essere.

CAPITOLO 3

Il primo sguardo su Londra e i suoi magnifici edifici riempì May di soggezione. Rimase a fissare incredula il Big Ben e vide uno scorcio della Torre di Londra dal ponte. Passarono la notte in una pensione non troppo pulita vicino alla cattedrale di St Paul. Un'occhiata al volto sudicio della padrona di casa e May girò immediatamente i materassi per un'ispezione alla ricerca di scarafaggi. Ellen non riusciva ad abituarsi al nuovo ambiente e passarono una notte insonne. May commentò che se quello era un assaggio di come sarebbe andata la traversata, sarebbe stato un viaggio maledettamente lungo. Prima della fine sarebbero stati dei relitti. Joe rise e la fece piroettare per la stanza in preda all'eccitazione. May non era riuscita a fare a meno di ridere a sua volta. Il suo buonumore e il suo entusiasmo erano contagiosi.

Il mattino dopo molto presto presero un taxi per la stazione di Waterloo e prima di partire inviarono delle cartoline agli amici del cotonificio. May fissava con meraviglia le file di autobus, cavalli e carrozze, e di uomini che spingevano carretti. Non aveva mai visto una città così immensa e brulicante nella prima luce del mattino. Da dove veniva tutta quella gente?

E pensare che la prossima grande città sarebbe stata New York!

Quando finalmente raggiunsero Waterloo per prendere il treno che li avrebbe portati alla nave, May si convinse di non avere mai visto una simile folla di persone – uomini e donne con valigie e borse, e bambini piccoli che rimanevano indietro. Si aggrappò disperatamente a Joe ed Ellen per paura che la confusione li separasse. Fumo, vapore, fuliggine e rumore li accompagnarono ai vagoni in attesa, diretti a Southampton. Stanca, sottosopra, in mezzo a centinaia di persone, May sentì un familiare impeto di orgoglio per il fatto che Joe avesse abbastanza ambizione da desiderare per la sua famiglia qualcosa di più dei vicoli di una città cotoniera.

Ma come il treno iniziò a sferragliare sui binari, portandoli sem-

pre più lontano da tutto ciò che conoscevano, si sentì di nuovo disagio. Come se la sarebbero cavata in una città straniera? Come sarebbe stato il tempo? Si sarebbero trovati bene? E se la bambina si fosse ammalata? Era tutto un enorme rischio. Mentre il treno entrava nel porto di Southampton, vide il mare grigio e di sfuggita la gigantesca nave con il vessillo della White Star che sventolava appeso all'albero. Si elevava alto sopra il verde e le case e lei sentì un tuffo al cuore. Ora non potevano più tornare indietro. Dovevano affidarsi all'equipaggio della nave perché li portasse oltre l'oceano, verso la loro nuova vita.

Quando raggiunsero gli uffici portuali, May vide la grande sagoma del *Titanic*, con i suoi quattro fumaioli che si innalzavano sopra le loro teste, e un brivido involontario le percorse la schiena. I fumaioli erano dipinti color crema, con le estremità cerchiato di nero, e sovrastavano una parete di ferro alta trenta metri, che si ergeva come una montagna d'acciaio.

«Come diavolo fa a galleggiare quell'affare?», si lamentò, mentre si univano alla coda per l'imbarco diretta verso il ponte C. Era così intimidita dalle dimensioni del vascello che sarebbe stato la loro casa per la settimana seguente che inciampò nella gonna della donna che le stava davanti, la quale si girò a lanciarle un'occhiataccia.

«Hai voglia di sprofondare, vero?», rise Joe, ma May non si stava divertendo.

«I miei piedi si rifiutano di salire a bordo di quella nave», sussurrò.

«Stupidaggini», rispose Joe, leggendole nel pensiero. «Neppure Dio in persona potrebbe affondarla!».

«Spero che tu sappia che cosa stiamo facendo, Joe. È un viaggio così lungo...». Si strinse nel cappotto.

«Guarda tu stessa, l'acqua è profonda abbastanza per tenerla a galla. Siamo fortunati a viaggiare sul *Titanic*: è nuovo di zecca. I giornali dicono che la sua terza classe equivale alla prima classe delle altre navi. Pare che abbia tutte le misure di sicurezza conosciute dall'uomo. È inaffondabile. Non preoccuparti, May».

Controllati i biglietti, un uomo in camice bianco e occhiali li ispezionò per accertare che non presentassero segni di febbre o di pidocchi, cosa che May trovò assolutamente oltraggiosa. Avrebbero

potuto spogliarla fino a lasciarla in biancheria intima e non trovare altro che lindissimo cotone del Lancashire.

Guidati dagli steward, seguirono la coda fino al ponte C. Suo malgrado, mentre scendevano nella pancia della nave lungo uno stretto labirinto di corridoi, May sentì un brivido di paura. Non aveva mai amato molto l'acqua, nemmeno se si trattava di un giro in barca sul laghetto del Queens Park, anche se Joe aveva voluto che imparasse a nuotare, su al bacino idrico di Belmont. Alla "Laguna blu", come veniva chiamato l'altro bacino idrico della zona, le aveva insegnato una rana quasi decente. Lei detestava sentirsi l'acqua nel naso e negli occhi e si sforzava di tenere fuori la testa, schizzando e protestando per tutto il tempo.

Una volta nelle viscere della nave, furono indirizzati verso una immacolata cabina a cuccette, rivestita in legno di pino, una di tante, lungo un corridoio tappezzato di linoleum e con i muri d'acciaio che a un certo punto era diventato largo come una strada maestra. Il passaggio era affollato da famiglie rumorose, bambini che correvano chiamandosi concitati in un vociio di lingue straniere. L'aria era piena di strani aromi: spezie, fumo di tabacco, sudore, il tutto mescolato all'odore di pittura fresca.

In cabina, May si sedette sulla cuccetta e istintivamente ne valutò le condizioni. «Un materasso come si deve, questa volta», osservò. Era tutto nuovo: le lenzuola, gli asciugamani, il pavimento. «Non posso respirare qui», disse. «È pulito ma...». Per linda che fosse la stanza, non riusciva a immaginare come avrebbe potuto trascorrere sette notti rinchiusa in quella scatola di legno. Puzzava come una bara. Rabbrividì ancora e poi guardò Ellen, che stava gattonando sul pavimento, in esplorazione. Un'altra con la sete di avventura. Aveva bisogno di riprendersi. Almeno non erano costretti a dividerla con degli estranei.

«Bene, allora», si fece forza, «andiamo sul ponte. Mi sentirò meglio quando avrò preso un po' di aria fresca».

Zigzagando dentro e fuori da un labirinto di passaggi e scale, May osservò gli alloggi della nave con meraviglia, quasi dimenticando i propri timori. «È come una città a sé stante», esclamò, sbirciando dentro ogni spazio aperto. C'era un'enorme sala da pranzo con lunghi tavoli di legno e robuste sedie con i braccioli, simili a quelle che stavano nella sagrestia della chiesa. I pavimenti

erano ricoperti da linoleum a fantasia che profumava di nuovo e di colla. Da qualche parte di sopra doveva esserci una stanza per i fumatori, ma davanti a lei si apriva un grande salone con comode poltrone e un pianoforte in un angolo. Tutto era lucido e scintillante, con quadri incorniciati alle pareti e vasi di piante ovunque. Non si sarebbe potuto trovare un solo granello di polvere. Era tutto più che soddisfacente, eppure... Non riusciva a liberarsi della sensazione che quella nave fosse troppo grande e che loro fossero alloggiati troppo in basso, nell'acqua.

Joe portò Ellen giù per corridoi e su per scale in cerca di un luogo all'aperto, sul ponte, dove poter guardare i gabbiani. «Ormai non mancherà molto alla partenza», gridò, e May gli vide stampata sul volto un'espressione di autentica eccitazione. Con un sentimento molto simile all'invidia, si girò a guardare gli altri passeggeri che abbracciavano i parenti, li salutavano. Lei e Joe tra tutti e due avevano a malapena un consanguineo. Ogni loro speranza era riposta in "zio" George, dell'Idaho. Per quanto fosse felice la loro piccola famiglia, sarebbe stato meraviglioso provare una sensazione di appartenenza a qualcosa di più grande.

Era strano pensare che avrebbero potuto non vedere mai più l'Inghilterra, non vedere più la Union Jack sventolare né sentire le voci dal gradevole accento del Lancashire chiamarsi da un marciapiede all'altro. Dove avrebbe trovato una tazza di tè come si deve? Aveva sentito dire che negli Stati Uniti bevevano solo caffè. Joe stava indicando a Ellen le navi ormeggiate negli altri posti d'ancoraggio, sporgendosi dal parapetto a guardare una gru che sollevava una bella berlina nera e oro. C'era così tanta ricchezza a bordo, più su, nelle suite di prima classe, anche se May sapeva che quelli come loro sarebbero stati tenuti ben alla larga da passeggeri tanto importanti. Avrebbero vissuto a bordo in due mondi differenti, ma a lei non importava, purché arrivassero tutti sani e salvi a New York.

May si girò verso Joe e percepì la brezza sulle guance fredde di Ellen. Tempo di rientrare. Non voleva rimanere a guardare la nave che si allontanava dalla sua terra natia, né assistere ai lacrimosi addii dei parenti che si trattenevano per scambiare un ultimo sguardo con i loro cari. Era stata una giornata lunga e voleva esplorare ulteriormente sottocoperta. Se si fosse persa, c'erano steward

pronti ad aiutarla e aveva memorizzato il numero della cabina. Pensò con un sospiro che, sempre che il tempo reggesse, avrebbe dovuto resistere per sette notti. Sperò di riuscire a farcela fino al mercoledì successivo.

Più tardi quella sera, Joe andava su e giù per la piccola cabina, impaziente. «Perché ti chiudi qui dentro come un granchio eremita quando c'è così tanto da esplorare? C'è un pianoforte che suona, e cantano, possiamo ascoltare l'orchestra, mangiare qualcosa. Non ho mai visto un menù con così tanta scelta: torte di verdure, dolci, insalate. Dovremmo riempirci la pancia finché possiamo», consigliò.

«Vai avanti tu...», rispose May, gemendo dalla sua cuccetta. «Il mio stomaco non è pronto. Non mi va di andare in giro. È stipato di gente adesso. Non conosciamo nessuno e, da quando abbiamo preso su quel gruppo a Cherbourg, la metà delle persone che ho visto non parla una parola d'inglese. Che baccano fanno...».

«Siamo tutti sulla stessa barca, amore», disse Joe sorridendo. «Vogliamo tutti un'altra chance nel Nuovo Mondo. Non avercela con loro perché colgono un'occasione».

«Non ce l'ho con loro, mi sento solo al sicuro qui. Non so come spiegarlo, ma mi sento semplicemente al sicuro con tutte le mie cose attorno».

«Nessuno ci ruberà niente».

«Non si sa mai».

«Oh May, sei davvero buffa. Siamo in alto mare... dove vuoi che scappino? E che cosa abbiamo che possa essere rubato?».

«Ci sono quelle adorabili lenzuola che mi hanno regalato», replicò, ben sapendo di essere eccessivamente apprensiva.

«Con le nostre iniziali sopra? Non essere sciocca! Probabilmente ne hanno di molto più belle. Andiamo, facciamo prendere un po' d'aria fresca a Ellen prima di rientrare per la notte».

«Ho avuto questa strana sensazione alla bocca dello stomaco da quando ho visto le dimensioni del *Titanic*», replicò May. «Non riesco a scacciarla. Tu vai e lasciami un po' qui a riposare».

«Adesso sei morbosa; non è da te», rispose Joe. «Un po' di aria fresca ti farà bene».

«Suppongo che tu abbia ragione, restare qui sdraiata non cam-

bierà niente, ma vorrei non essere così preoccupata». May si mise la giacca di lana e la sciarpa pesante, e infilò il berretto col pompon, poi legò Ellen nel suo scialle di stoffa scozzese.

«Così va meglio. Andiamo a guardare le stelle e a esprimere un desiderio». Joe la prese per mano.

May sorrise al marito. Doveva fidarsi del buonsenso di Joe. Era il tipo di uomo a cui la vita non aveva inferto altro che colpi, niente genitori, niente soldi, niente istruzione. Ora sarebbe diventato qualcuno, in un modo o nell'altro. Come avrebbe potuto non amare un uomo così?

Nonostante i timori, quella prima notte in mare May dormì bene. I pasti nella sala da pranzo erano deliziosi e le sistemarono lo stomaco. Era un piacere avere qualcuno che cucinasse per loro e li servisse, dando a lei e a Joe l'opportunità di passeggiare sul ponte con Ellen che trotterellava fra di loro. Dopo l'attracco in Irlanda, fra la nave e la sua destinazione finale non ci sarebbe stato più nulla tranne il grigio mare aperto. Doveva cercare di rilassarsi e godersi quel viaggio unico nella vita.

Faceva freddo e May era felice di avere la sua giacca pesante e che Joe avesse il suo cappotto. Ellen aveva addosso strati di lana lavorata a mano, oltre a un cappottino di feltro, un berretto e un paio di scarponcini di pelle che le aveva regalato una vicina per quando avrebbe iniziato a camminare come si deve. Era strano pensare che avrebbe festeggiato il suo primo compleanno a migliaia di chilometri dal luogo dove era nata.

May alzò lo sguardo ammirato verso le stelle disseminate nel cielo. Dove sarebbero stati a quell'ora la settimana seguente? «Pensi che stiamo facendo la cosa giusta?».

Joe annuì e sorrise, scacciando la tensione. «Fino a qui è stato un viaggio tranquillo. Siamo in mani sicure». Indicò il ponte superiore, dove il capitano con l'inconfondibile barba bianca stava ispezionando l'equipaggio, per poi abbassare lo sguardo su di loro dalla sua posizione sopraelevata. «È il miglior capitano che ci sia o non piloterebbe questa nave nel suo viaggio inaugurale, giusto? Goditi questa occasione, non ce ne ricapiterà mai più una simile in tutta la vita».

CAPITOLO 4

Celestine alzò lo sguardo per osservare attraverso il velo nero la nave che l'avrebbe riportata in America. Le scarpe le pesavano come piombo mentre procedeva lungo la passerella della prima classe, con suo fratello che si precipitava avanti morendo dalla voglia di ispezionare il transatlantico di linea da prua a poppa.

«Aspettami!», gli gridò.

Selwyn si girò sorridendo. «Andiamo, lumaca, voglio vedere perché questo *Titanic* ha fatto tanto dannato clamore, e papà vuole che tu incontri quella cara vecchietta, la zia dell'arcidiacono...».

«Il mio chaperon. Sinceramente, davvero una donna sposata non può salire a bordo senza una tutrice? Spero che la signora Grant non sia terribile quanto quella che ho avuto all'andata. Vedeva bene che ero preoccupata per mamma, ma ha continuato a parlare per tutto il viaggio».

«Grover ha insistito parecchio che tu non viaggiassi da sola», replicò Selwyn. «Anche se ancora non capisco perché non potesse accompagnarti lui. Volevamo tutti conoscere il piccolo Roddy, tra l'altro. La povera mamma non è mai riuscita a vederlo...».

«Lo so, ma mio marito è un uomo molto impegnato».

«Per l'amor del cielo, si trattava del funerale di tua madre! Un po' di supporto durante il viaggio ti avrebbe fatto bene, specialmente date le circostanze». Selwyn non era tipo da misurare le parole. Era una delle cose che Celestine amava di lui.

«Vi siete tutti presi cura di me in modo splendido. Sto bene. Naturalmente, mi sarebbe piaciuto avere la mia famiglia con me, ma Grover ha detto che i funerali non sono adatti ai bambini».

«Avrebbe potuto fare uno sforzo, sorellina».

«Lo so... È solo che...». Come poteva spiegargli che Grover non era particolarmente interessato all'Inghilterra o alla sua famiglia? Aveva i propri genitori vicini e insisteva in modo particolare sul fatto che la routine di Roddy non dovesse essere turbata. Il solo

pensiero di Celestine, ora, era di tornare da suo figlio e rientrare nella quotidianità, e per farlo doveva salire su quel mostruoso dorso di balena per dirigersi a ovest, verso casa, a Akron, in Ohio.

Selwyn la aiutò a sistemarsi nella sua cabina, assicurandosi che potesse mettersi comoda senza essere disturbata. Se il viaggio fosse stato cattivo quanto la traversata di cinque settimane prima, la aspettavano momenti difficili e avrebbe trascorso la maggior parte del tempo in stanza.

A causa di uno sciopero del carbone che aveva gettato scompiglio tra gli orari di partenza delle navi, per tornare a New York le era stata data una cuccetta di riserva sul *Titanic*. Avrebbe dovuto essere emozionata, trovandosi a partecipare al viaggio inaugurale, con tutta la confusione che c'era a Southampton, ma aveva il cuore pesante perché doveva lasciare in Inghilterra la sua famiglia. Si chiedeva quando li avrebbe visti ancora. Se avrebbe mai più rivisto suo padre. Le era sembrato così debole, così distrutto dopo la morte della madre.

Le cabine di prima classe si trovavano sui ponti superiori; le cabine private erano collegate da corridoi rivestiti di una moquette spessa e sfarzosa. La sua stanza era ben illuminata con lampade elettriche e aveva un letto in ottone con morbide e sontuose lenzuola e una trapunta. I muri erano ricoperti da pannelli tappezzati di carta da parati ruvida, simili a quelli di una raffinata stanza d'albergo, e c'erano fiori freschi dappertutto; le essenze di gigli di sera, fresie e gelsomini nascondevano a malapena l'odore della vernice usata da poco per le decorazioni. C'erano persino eccellenti assistenti di bordo a sua completa disposizione, bastava premere un pulsante sul muro. Se solo avesse potuto sfuggire a quell'odore di vernice e colla, che le faceva venire la nausea... Era un peccato che fosse così poco abituata a camminare sul ponte di una nave. Viaggiare per mare era un lusso in quel periodo.

Incontrarono l'anziana vedova Grant in cima al grande scalone, vicino al meraviglioso orologio intagliato. Selwyn stava ammirando l'elegante curva delle scale e la grande cupola di vetro e ferro battuto, che permetteva alla luce di brillare sulla balaustra di quercia scolpita. «Non si può certo scivolare giù a cavallo della ringhiera, sorellina», sorrise. «Non ho mai visto niente del genere».

Ada Grant stava andando a trovare sua sorella in Pennsylvania

per l'estate. Le due donne non ebbero il tempo di conoscersi molto bene prima del fischio che annunciava la partenza, ma Celeste promise di prendere il tè con lei nel pomeriggio.

Era tempo che Selwyn lasciasse la nave, ma Celeste gli afferrò la mano, aggrappandosi a lui. Le salivano le lacrime agli occhi. «Vorrei poter restare più a lungo».

«Rilassati, ragazza mia. La mamma ora riposa in pace».

Quanto avrebbe voluto gridargli finalmente la verità. «Lo so, e devo tornare. Roddy ha bisogno di me, ma... Tieni d'occhio papà per me». Sentiva un nodo allo stomaco sapendo che suo padre e i suoi due fratelli, ora in lutto, la ritenevano molto fortunata per il fatto che aveva sposato un ricco uomo d'affari, aveva un amore di figlio e una bella casa. Sapevano solo ciò che lei voleva fargli sapere. Non poteva lasciare che si preoccupassero.

«Addio e buona fortuna». Selwyn la abbracciò. «*Bon voyage* e tutto il resto, e non lasciar passare così tanto tempo la prossima volta. O Roddy porterà i calzoncini lunghi prima che riusciamo a conoscerlo». E con questo scomparve, a lunghi passi attraversò il corridoio e scese dalla nave.

Celestine lo seguì con lo sguardo, svuotata. Non pensava di essersi mai sentita così totalmente sola.

Ciò di cui aveva bisogno in quel momento era aria fresca e un'ultima lunga occhiata alla zona dei docks. Doveva congedarsi dal Paese. «Comportati da inglese e sopporta il tuo dolore», si rimproverò, pensando alle parole del padre quando l'aveva sorpresa a piangere nella sua camera la sera prima. Non aveva avuto il cuore di raccontargli la vera ragione di quelle lacrime.

Avvolgendosi nel nuovo cappotto nero e fissando saldamente il cappello e il velo davanti al volto, s'incamminò lungo il corridoio rivestito in legno con la moquette blu tono su tono. Dietro ogni angolo sembravano esserci steward sorridenti pronti a guidarla fino al ponte di passeggiata.

Con una leggera vibrazione, la nave stava prendendo vita e Celestine voleva vederla uscire dal porto e affrontare il fiume fino alla città di Southampton e poi via verso Cherbourg, settanta miglia attraverso la Manica. La Francia sarebbe stata il loro prossimo scalo.

Mentre le sirene echeggiavano sulla città, alle cancellate si era

radunata una gran folla. La gente si arrampicava sui pali e si sporgeva dalle finestre, salutando la loro partenza da ogni punto strategico della costa, urlando e applaudendoli lungo il percorso. Come avrebbe voluto essere ancora una bambina al mare a Sidmouth, quando guardava i grandi velieri che galleggiavano sull'acqua. A Roddy tutto ciò sarebbe piaciuto molto. Aveva quasi tre anni ed era un vero chiacchierone. Gli aveva comprato dei libri fotografici su Londra e cartoline del *Titanic*, e il modellino di un'imbarcazione per spiegargli meglio dove era stata tutto quel tempo.

Il *Titanic* si allontanava lentamente dalla banchina: trainato da piccoli rimorchiatori, faceva manovra in modo da posizionarsi in direzione della foce del fiume.

C'erano altre grandi navi di linea ormeggiate ai punti di attracco, sembrava una stalla di cavalli irrequieti; ma, mentre la nave passava, si formò un'onda improvvisa e Celeste vide una delle navi di linea strappare gli ormeggi.

«Le cime del *New York* si sono spezzate!», gridò uno dei marinai che lavorava dietro di lei.

«Ci verrà addosso!», urlò un passeggero.

«Maledizione, un bell'inizio per un viaggio inaugurale!», gridò un altro all'ufficiale che osservava la scena scioccato.

Tutti gli occhi erano fissi sul *New York*. La sua poppa si staccava gradualmente dal molo, disegnando un arco e volgendo verso di loro. Ma, più sotto, un piccolo rimorchiatore arrivò in loro aiuto, raccolse la cima sciolta e riprese il controllo del destriero errante, trascinandolo in qualche modo via, mentre il capitano sul ponte del *Titanic* portava la nave fuori pericolo, guidandola piano fuori dalla traiettoria del transatlantico. Sembrava che andassero in retromarcia.

«Il dramma si è concluso. Abbiamo corso un bel rischio!». Gli spettatori tirarono un sospiro di sollievo, ma Celeste sentì uno steward che borbottava sottovoce: «Questa nave non mi piaceva prima e adesso mi piace anche meno. Non riesce neanche a entrare in acqua senza causare problemi».

Celeste sorrise fra sé. I marinai erano gente superstiziosa e lei non aveva tempo per simili assurdità. Ognuno è artefice della propria fortuna, pensava. Era l'unica cosa su cui concordava con Grover. Non c'era motivo di perdere tempo con disgrazie che poi non si

verificavano. Lo facevano già in tanti. Il pericolo era stato allontanato dall'abilità e dalla tecnica dei marinai. Era un buon presagio per il loro viaggio.

Ora erano in cammino, in ritardo solo di un'ora o giù di lì. Era tempo di esplorare il resto di quel palazzo galleggiante, ma prima doveva prendere il tè con il suo chaperon. La signora Grant la aspettava al Café Parisien.

«È davvero moderno, non trova? È come una veranda all'aperto e il graticcio in vimini con l'edera è talmente realistico... Non crede anche lei? Hanno pensato a tutto. La luce, l'aria e la vista del mare. Questo viaggio sarà divertente, no?».

Celeste cercò di assumere un'aria entusiasta, ma riusciva solo a pensare a Selwyn sulla strada per casa e a ciò che poteva aspettarla a Akron, Ohio.

Più tardi fece una passeggiata sul ponte verniciato di fresco, godendosi le familiari melodie suonate dall'orchestra della nave che si stava esibendo su una terrazza scoperta lì vicino. Aveva visto le indicazioni per una palestra, e per una piscina e un bagno turco giù sotto coperta. Riuscì a trovare la sala lettura, cercava un angolo tranquillo in cui leggere il romanzo di Edith Wharton: *La casa della gioia*. Doveva sfruttare il più possibile il tempo che le rimaneva per stare da sola. Forse lì, fra le poltrone soffici e le scrivanie, avrebbe trovato il suo rifugio. La stanza era decorata in stile georgiano, con le pareti rivestite di legno dipinto di bianco con delle modanature, arredi semplici e una finestra a bovindo che guardava sul ponte di passeggiata e che faceva entrare ancora più luce. Lì poté sprofondare in una poltrona e fuggire nel suo libro.

Tuttavia, mentre le acque li portavano sempre più lontano dalla costa, Celeste sentì una strana agitazione nello stomaco. Era ora di tornare alla sicurezza del suo letto a baldacchino fino a che quella sensazione non fosse passata. Tutto quel lusso non faceva la felicità, ma di certo rendeva l'infelicità più confortevole.

CAPITOLO 5

Era domenica mattina e May aveva sentito dire che da qualche parte sui ponti superiori si teneva la funzione religiosa. Chiese a uno steward dove avesse luogo esattamente.

«È solo per i passeggeri di prima e seconda classe, signora» disse l'assistente di bordo, squadrandola da capo a piedi.

«Be', io faccio parte della Chiesa d'Inghilterra, dove dovrei pregare quindi?», replicò lei, rifiutando di farsi intimidire dalle maniere brusche dell'uomo.

«Vado a chiedere», sospirò. «Aspetti qui».

May si sentiva più allegra ora che si era abituata al beccheggio della nave, e Joe le aveva detto di prendersi un po' di tempo per sé, mentre lui badava a Ellen. Aveva un'aria sufficientemente rispettabile, tutta in ghingheri nel suo vestito migliore della domenica. Perché non avrebbe dovuto essere in chiesa con l'élite?

A giudicare dall'andirivieni la sua richiesta doveva aver causato un po' di confusione, ma alla fine un altro steward la scortò di sopra, aprendo alcuni accessi ai ponti superiori per farla entrare nel *sancta sanctorum*. «Aveva ragione, signora. La funzione è per tutti».

Non c'erano odori di stufato, sugo o sudore a velare l'aria, lì. Invece May sentì aleggiare il profumo di gigli, garofani e fumo di sigaro, e percepì sotto i piedi lo spessore di moquette riccamente decorate. Non era vestita in modo abbastanza elegante e si sentiva a disagio, ma nessuno sembrava notarla, mentre camminavano lungo i ponti. Lo steward la fece procedere di buon passo fino a che non arrivarono a un sontuoso salone da pranzo con file di poltrone in pelle e un podio a un'estremità.

«Si metta in queste ultime file, per favore, signora. Sono riservate ai visitatori». May capì che si riferiva ai passeggeri di terza classe e fu sollevata nel vedere che non era l'unica anima coraggiosa ad avventurarsi in quel territorio alieno e inesplorato. In effetti c'era-

no file di visitatori, e seduta vicino a lei c'era un'altra donna con indosso uno sciatto cappotto e un cappello alla buona. Presto la stanza si riempì dei ricchi e famosi, come disse la sua vicina, che, per sua stessa ammissione, era lì solo per guardare e spettegolare.

«Dunque è qui per vedere come vive l'altra metà? Guardi solo quei cappelli. Scommetto che uno di quelli costerebbe ai nostri mariti un anno di stipendio. Ma per noi sono uno spettacolo; dicono che a bordo ci siano gli uomini più ricchi del mondo, Astor, i Guggenheim... e scommetto che alcune di quelle donne non sono le loro mogli. Ne ho vista una con in braccio un cane che portava un collare di diamanti, ma dico!». Quindi snocciolò i nomi di ognuno e chi era imparentato con chi; nomi che a May non dicevano nulla.

Poi arrivò il capitano, insieme ad alcuni membri dell'equipaggio armati dei fogli degli inni, che furono distribuiti tra le file. Tenne una funzione semplice, di quelle pensate per non offendere nessuno. I canti erano raffinati e smorzati, ma May apprezzava i begli inni e, quando fu il momento di *O God, our help in ages past*, non poté fare a meno di cantare a pieni polmoni, il suo entusiasmo tradito dalla forte voce di soprano, fino a che la gente non si girò a vedere da dove provenisse il rumore. Arrossì e abbassò la voce.

Rubò un'occhiata più da vicino al capitano Smith. Era più vecchio di quanto si aspettasse, corpulento e con i capelli color argento. May non poté fare a meno di pensare alla sua congregazione riunita nella chiesa parrocchiale a Deane. Al pensiero di quelle persone in chiesa senza di lei la percorse un'altra ondata di panico. Eccola lì, un'estranea fra estranei su una nave d'acciaio in balia delle onde. Il giorno seguente le ragazze del cotonificio sarebbero state tutte in fila alle loro macchine per una nuova settimana senza di lei. Qualcuna avrebbe sentito la sua mancanza?

Quella era comunque la sua occasione di sbirciare in un mondo in cui i passeggeri indossavano pellicce, cappelli di squisita fattura, cappotti di velluto e stivaletti in pelle delicata. Una bambina viziosa e irrequieta, con un vestitino in seta decorato di piume di cigno, fu allontanata rapidamente dalla domestica. May era contenta di non aver portato Ellen, anche perché i suoi vestiti fatti

in casa sarebbero sembrati miseri a confronto. Da sola, aveva il tempo di assorbire ciò che la circondava e osservare la congregazione a suo piacimento.

Non aveva mai visto stanze così sontuose. Il rivestimento in legno delle pareti era decorato con fiori e foglie magnificamente intagliati. Joe avrebbe saputo com'erano stati fatti. E sopra la sua testa le plafoniere emisferiche splendevano di luce elettrica dal soffitto di stucco bianco decorato.

Non c'era da meravigliarsi se a ogni porta c'erano steward pronti ad assicurarsi che quelli come lei fossero di nuovo celermente scortati al loro ponte. Potevano essere tutti uguali agli occhi di Dio, sorrisi mesta, ma a bordo di quella nave inglese ognuno doveva stare al suo posto. Si sentiva onorata solo per il fatto di trovarsi nella stessa stanza con gente tanto importante, anche se solo per pochi minuti. Non le importava di essere discriminata. Era la cosa più giusta e appropriata. Quelle persone perbene avevano pagato i loro biglietti molto più cari, meritavano quindi tutti quei fronzoli. Lì in prima classe era un mondo completamente diverso. L'America sarebbe stata altrettanto legata ai ceti sociali o era davvero il Paese della libertà?

Celeste prese parte alla funzione mattutina nella sala da pranzo della prima classe. Riuscì a lanciare qualche occhiata ai personaggi famosi nei posti davanti a loro riservati, ricche matrone di Boston e Filadelfia, la crema dell'alta società newyorkese, gli Astor, i Guggenheim, i Widener, Walter Douglas – fondatore dell'azienda produttrice di cereali in scatola Quaker Oats, un volto familiare perché spesso sulle pagine del «Beacon Journal» di Akron – che tornava da Parigi con la moglie. A bordo c'erano alcuni degli uomini più ricchi del mondo. Grover sarebbe stato colpito dai suoi compagni di viaggio. Sembrava più una sala da ballo che un'assemblea religiosa. Il capitano stava facendo del suo meglio, usando i foglietti liturgici della nave per fornire una funzione adatta a un gruppo allargato di fedeli, ma ciò le faceva sentire ancora più nostalgia di casa.

Non poteva fare a meno di pensare al soffitto a volte della cattedrale di Lichfield, al suono delle sue campane che si diffondeva nell'aria del mattino, al meraviglioso *basso profundo* dell'organo,

ai ragazzi del coro, con le tuniche bianche e scarlatte, e al decano, con la veste color oro.

La funzione era comunque perfettamente accettabile. Almeno permettevano ai passeggeri delle altre classi di partecipare. Aveva sentito una delle giovani donne dell'ultima fila cantare fino a farsi scoppiare i polmoni, intonata e a tempo, anche se aveva fatto un veloce diminuendo quando si era resa conto che quello non era un incontro di risveglio evangelico bensì un cortese tributo alla funzione domenicale. Alla fine della celebrazione le ultime file furono sottratte in fretta alla vista, come se la loro presenza potesse in qualche modo offendere la sensibilità dei passeggeri di prima classe. Peccato, sorrise Celeste; le sarebbe piaciuto rivolgere uno sguardo cortese alla ragazza dalla voce d'oro e ringraziarla per aver innalzato la qualità del loro canto, anche se solo per qualche verso. Sembrava simpatica.

Il viaggio si stava dimostrando lungo, con la signora Grant come unica compagnia; e un romanzo su una giovane donna che, a cavallo del nuovo secolo, lottava per inserirsi nella società newyorkese era una lettura che difficilmente metteva allegria.

Se solo ci fosse stato qualcuno di simile a lei con cui parlare a tavola, invece del solito miscuglio di viaggiatori facoltosi che rivivevano le loro avventure esotiche in Europa, lasciando cadere nomi come crostini nella zuppa, o di Ada Grant, che parlava sempre dei suoi parenti e dei loro figli.

Celeste si chiese come se la passasse la ragazza con l'incantevole voce giù in terza classe, ed era contenta che fosse riuscita ad attraversare i cancelli d'oro ed entrare in quel bozzolo ovattato. Che cosa avrà pensato di tutto il lusso e i privilegi che stavano mettendo Celeste così a disagio? Su quella nave, che giustamente si chiamava *Titanic*, era tutto eccessivo. Perché non poteva semplicemente rilassarsi e godersi l'esperienza di essere coccolata? Perché si sentiva così inquieta?

«Allora, com'è lassù ai piani alti?», chiese Joe mentre pranzavano, mangiando con gusto la sua zuppa.

«Un altro mondo. Non ho mai visto niente di simile: ettari di spessa moquette – sembrava di camminare sulle nuvole – e donne vestite come manichini in una vetrina, appesantite da una

quantità incalcolabile di perle e gemme. Ma non sanno proprio cantare».

Joe sorrise ironico. «Scommetto che tu gli hai fatto sentire come si fa».

«Ci ho provato, ma mi guardavano, così ho smesso. Però mi sono divertita a vedere come vive il resto del mondo. Comunque, appena è finita la funzione, ci hanno fatto uscire di corsa, nel caso scappassimo con l'argenteria. Sono felice di essere di nuovo quaggiù».

«Ne sono sollevato. Non voglio che ti vengano strane idee. Quando arriveremo a destinazione potremmo dover vivere in una baracca di legno».

«Almeno laggiù saremo tutti uguali. Come fa la gente a diventare così ricca da poter spendere migliaia di sterline in un biglietto? Sono sicura che non siano più felici di noi. C'era una povera vedova tutta vestita di nero che sembrava dover scoppiare in lacrime da un momento all'altro, e non era più vecchia di me. Non so che cosa farei se ti succedesse qualcosa. Non mi pianterai per una qualche ricca donnetta americana, vero?».

Joe le afferrò la mano ridendo. «Non so dove vai a pescare questa roba, May. Tu e io siamo appiccicati l'uno all'altra come colla, te lo assicuro. Non ci separeremo mai. Non finché non moriremo».

CAPITOLO 6

La domenica di Celeste si stava dimostrando noiosa. Si sentiva schizzinosa e spizzicava il pranzo, mentre la signora Grant combatteva con una spaventosa indigestione. Nella sua testa Celeste si stava preparando ai rigori del matrimonio e ai doveri che l'aspettavano a Akron. Il pensiero la riempiva di terrore. L'unica cosa che non vedeva l'ora di fare era riabbracciare Roddy.

Trascorse il pomeriggio ad ascoltare l'orchestra, passeggiando sui ponti in cerca di un po' d'aria fresca, fino a quando non fu ora di prepararsi per l'ennesima sfilata in abito da sera nella sala da pranzo. Indossava nuovamente il tailleur di seta nero di sua madre, con il collo e i polsini decorati di perline di giaietto. Odorava di casa e del fumo della pipa di suo padre. Chi mai avrebbe notato che stava indossando lo stesso abito ogni sera? Era in lutto, dopotutto; non era proprio il momento di fare la reginetta del ballo. Per quanto si sentisse in vena di sfide, davanti a tutta l'agitazione dei rituali per la cena, fece comunque un coraggioso sforzo per acconciarsi i capelli senza l'aiuto di una cameriera o di un'assistente di bordo. L'aria umida aveva trasformato le ciocche lasciate libere in un groviglio di ricci.

Non aveva più fame che a pranzo, ma ascoltò le riposanti serenate e i valzer, musica pensata per instillare un senso di calma. I pezzi più vivaci sarebbero stati, più tardi, riservati ai balli.

L'orchestra le risollevò l'umore, ma quando vide il menù, magnificamente presentato, il suo cuore cedette. Nessuno avrebbe potuto mangiare dieci portate, anche se la signora Grant fece un valoroso tentativo di darsi da fare con ognuna. Con una smorfia, Celeste pensò che di sicuro in seguito sarebbe stata di nuovo male. Dal canto suo, decise per il Consommé Olga, il salmone al vapore con salsa mousse e il pollo *sauté*, ma non se la sentì di affrontare l'agnello, il manzo o l'anatra. Saltò il punch alla romana, assaggiò il piccione arrosto e gli asparagi freddi in

vinaigrette, ma al paté di foie gras si dichiarò sconfitta. C'era rimasto posto giusto per le pesche in gelatina di Chartreuse. Fu irremovibile nella sua decisione di bere solo acqua, rifiutando i vini scelti per ogni portata. I vini robusti le davano alla testa e la facevano piangere.

Suo marito avrebbe insistito perché consumasse per ciò che lui aveva pagato, ma Grover non era lì, pensò con un moto di sfida.

Alle dieci la signora Grant era mezzo addormentata e Celeste si divertiva ad ascoltare le chiacchiere e le risate attorno a sé, il tintinnio dei bicchieri, ad assaporare il rumore prima che un'altra notte calasse lasciandola sola con i suoi pensieri sempre più neri. Lo scintillio dei diamanti che brillavano alla luce delle lampade, l'aroma dei profumi parigini, il luccichio della seta e delle piume erano un piacere per i sensi. Tutti attorno a lei sembravano molto rilassati e affascinanti, ma Celeste non riusciva a godere di quell'ambiente. Il suo cuore non era nella sala da pranzo della prima classe, con la sua dorata opulenza e le decorazioni Luigi XVI, ma bramava ciò che si era lasciata alle spalle.

Ne aveva avuto abbastanza di stare seduta con la signora Grant, che era dura d'orecchi e voleva intrattenerla con i suoi pettegolezzi.

«È come un club, vede; si ritrovano tutti a Parigi, al Cairo... ovunque. Il capitano Smith è il loro favorito, è per questo che sono tutti qui, ora. Viaggiano solo sulla sua nave. Non ha mai avuto un incidente...».

«E l'incidente prima di lasciare Southampton?», chiese Celeste.

«Ha visto, non è successo niente, proprio perché il capitano Smith è molto fortunato».

Discutere non serviva, Celeste era terribilmente annoiata e cercava di non sbadigliare. Ancora una volta la infastidiva il fatto di non poter sedere da sola, pur essendo una rispettabile donna sposata. Non voleva inutili attenzioni da qualcuno degli uomini single che adocchiavano il suo tavolo con interesse. Avevano raccolto attorno a loro un gruppo di donne che facevano mille risolini, ma trovavano ugualmente il tempo di farle gli occhi dolci, lutto o non lutto. Avrebbe dovuto tenerli a bada per altre tre notti.

Quando Celeste tornò alla sua cabina, arrivò un'assistente

di bordo per aiutarla a svestirsi. E quando Celeste si mise una mano sullo stomaco pieno, lamentandosi, la donna rise.

«Non ha ancora visto niente, signora. Stiamo per arrivare al “buco del diavolo”, dove galleggiano gli iceberg e l’acqua ribolle».

«Oh, non me lo dica!», rispose Celeste ridendo. «Adesso non dormirò più».

«Dormirà, glielo assicuro... Non c’è niente che faccia partire quanto un ricco pasto, l’aria fresca e la musica dell’orchestra del signor Hartley nelle orecchie».

Celeste in effetti si appisolò, ma si svegliò attorno alla mezzanotte, con lo stomaco che protestava per la sua golosità. Sentì un piccolo fremito, una scossa, un sussulto, sufficiente a far vibrare la brocca di cristallo dell’acqua e a far scivolare il bicchiere sulla superficie di mogano. Poi il motore sembrò fermarsi con un violento sobbalzo, come un treno entrato in stazione. Stava ancora sognando? Si girò dall’altra parte, irritata per essere stata svegliata, e scivolò di nuovo nel sonno. Improvvisamente sentì della confusione nel corridoio: non il rientro dei festaioli, ma un rapido rumore di passi, il rimbombo di porte aperte e sbattute in tutta fretta. In un istante era completamente sveglia, vigile nel caso ci fossero problemi.

«Che cosa succede?», gridò, chiudendo il kimono di seta giapponese sopra la camicia da notte mentre apriva la porta. Stava pensando alla sorda signora Grant, che dormiva più giù lungo il corridoio. Sapeva che cosa stava accadendo?

«La nave ha colpito un iceberg», gridò qualcuno.

«No! Non è vero... Niente panico», replicò la stessa assistente di bordo che l’aveva aiutata a svestirsi ore prima. «Non c’è niente di cui allarmarsi, ma vorremmo che per precauzione saliste sul ponte. Vestitevi pesante, per favore, e prendete anche i vostri giubbotti salvagente. Se avrete dei problemi, vi aiuterò io».

Celeste indossò la giacca nera e la gonna sopra la camicia da notte, trovò il cappotto pesante e il berretto di pelliccia e s’infilò le scarpe. Senza pensare, prese la borsa, una foto di Roddy e gli anelli che le aveva regalato Grover. Tutto il resto poteva aspettare il suo ritorno.

Seguì una fila di passeggeri vestitisi in fretta, chiedendosi dove

li stavano portando. Non aveva sentito niente che suggerisse una collisione, ma improvvisamente i corridoi erano pieni di steward che verificavano quello che facevano i passeggeri e indicavano la strada per il ponte lance. Che cosa diavolo stava accadendo? Perché li disturbavano nel mezzo della notte? Sentì lo stomaco in subbuglio per la paura. Era possibile che l'inimmaginabile fosse diventato realtà? Si trattava semplicemente di una misura di sicurezza o era qualcosa di molto più serio?